

Philip Carter

**Tutto ciò che hai sempre temuto
sta per diventare realtà.**

L'ALTARE DELLE OSSA MALEDETTE



Rizzoli
MAX



Philip Carter

L'altare delle ossa maledette

Traduzione di Giulio Lupieri

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2011 by Philip Carter
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-63094-5

Titolo originale dell'opera:
ALTAR OF BONES

Prima edizione digitale 2012 da I edizione: giugno 2012

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o sono usati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti, luoghi o persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: PEPE nymi – Milano

L'altare delle ossa maledette

Prologo

San Francisco, California
Oggi

Appena il fuoco illuminò il viso dello sconosciuto, Rosie capì che era venuto per ucciderla.

Erano una piccola comunità di senzateo. Di giorno mendicavano lungo Haight Street e di notte si accampavano nel profondo della boscaglia del Golden Gate Park, dove la polizia non li infastidiva. Rosie era nuova nel gruppo, ma era stata sua l'idea di disporre i carrelli del supermercato in cerchio e di coprirli con cartone e coperte per creare un rifugio improvvisato contro il vento pungente di febbraio. Quando alzò lo sguardo incrociando gli occhi dello sconosciuto, Rosie fu scossa da un brivido. Erano occhi da assassino.

Aveva appena catturato un'anatra nello Stow Lake e la cuoceva usando una grucciona come spiedo. L'uomo finse di essere stato attirato dal profumo della carne, ma Rosie sapeva che non era così.

«Ehi!» esclamò lo sconosciuto. Il suo inglese era buono, ma con un marcato accento della Madre Russia. «Ho rovistato in un cassonetto e ho trovato questa» disse, tirando fuori da sotto il cappotto una bottiglia mezza vuota di Wild Turkey. «Prendo volentieri un boccone di quello che state cucinando.»

Willard, il capo, posò la birra e si alzò per stringere la mano allo straniero. «Fatti avanti, amico.»

L'uomo, alto e ossuto, con una coda di cavallo unta e il volto duro, si sedette a gambe incrociate vicino al fuoco. Fece un largo sorriso e porse la bottiglia.

Willard invece era corpulento, la testa simile a una palla da biliardo e tatuaggi da carcerato su ogni centimetro di pelle. Persino sotto gli occhi aveva tatuate un paio di lacrime. «Era un cassonetto fortunato» esclamò, guardando il whisky stupito come un bambino.

Lo sconosciuto sorrise di nuovo. «Ieri notte in un negozio di alcolici su Polk Street c'è stato un incendio. Gran parte della roba è andata in frantumi e polizia e pompieri hanno probabilmente ripulito il resto. Che colpo, vero?»

Rosie non dubitò che si fosse inventato la storia del negozio e del cassonetto. Quelli come lui di solito facevano attenzione ai dettagli.

L'uomo aveva l'aspetto trasandato di un senz'atetto: jeans talmente luridi da non capire più il colore originale, pipa da crack infilata nella tasca del cappotto, unghie bordate di nero. Gli occhi, però, avevano qualcosa che stonava. Non erano vuoti, sconfitti o smarriti, ma penetranti e acuti. Con quegli occhi poteva piantarti un coltello in gola senza fare una piega o ficcarti una pallottola in testa dalla cima di un tetto a quasi duecento metri di distanza.

Rosie rimase in silenzio a osservare lo sconosciuto, mentre il whisky passava di mano in mano: da Buttercup, la prostituta transessuale, a Gimp Sam, l'uomo con una gamba sola e i denti marci, a Dodger, spalle curve e rasta grigi cacciati alla rinfusa sotto un cappello rosa da bambino.

Io non sono più una bellezza, pensò Rosie. Un tempo, però, ero carina... Ma da allora erano trascorsi molti anni difficili e adesso non gliene fregava più nulla, perché il cancro che le aveva già divorato gran parte dell'intestino la stava uccidendo.

La bottiglia arrivò finalmente a Rosie. C'era ancora abbastanza whisky per darle una bella scossa e lasciarne un po' allo scon-

sciuto, ma se lo scolò tutto lei, fissandolo negli occhi. Era il prezzo che doveva pagare per ucciderla.

Infilò la bottiglia vuota nella tasca del cappotto, lanciandogli uno sguardo di sfida.

Lui indicò la carne sul fuoco. «Che buon profumo. Che cos'è?»

Rosie contrasse le labbra in un sorriso, mostrando i denti. «Ratto fritto.»

«Un ratto bello grosso» commentò, e il muscolo sotto l'occhio sinistro dello sconosciuto vibrò per qualche istante.

Buttercup ridacchiò, poi arrossì e abbassò lo sguardo, grattandosi le ferite degli aghi sul collo.

Rosie colse l'espressione di disgusto sul volto dell'uomo, mentre distoglieva lo sguardo. *Forse, alla fine, non sei così duro*, pensò.

«La cena è pronta» disse, sorridendo di nuovo.

Divorarono l'anatra con un po' di pane raffermo che Gimpy Sam aveva elemosinato da McDonald's. Nessuno aveva molto da dire, soprattutto Rosie, che toccò appena il cibo. Il cancro e gli antidolorifici le avevano tolto l'appetito.

Si stava facendo tardi. Rosie gettò altra legna sul fuoco. Forse lo sconosciuto non l'avrebbe uccisa finché gli altri fossero rimasti svegli.

Dodger attizzò le fiamme con un bastoncino che poi usò per accendere la pipa da crack. Aspirò a fondo e la passò a Gimpy Sam.

Sam tirò una boccata e porse la pipa allo sconosciuto. «Hai bisogno di una botta di vita, amico? Questa è a buon mercato.»

Dodger si strappò il cappello e lo sbatté contro la testa di Sam. «Idiota, il nostro crack non si vende.»

«Ehi, tranquilli» disse l'uomo, dando un colpetto alla tasca del cappotto. «Ho la mia riserva. Lo tengo per dopo.»

Anche se ne era già assolutamente certa, questa stupida osservazione confermò a Rosie che lo sconosciuto stava solo recitando una parte. In un mondo in cui si poteva essere pugnalati al cuore

per un paio di scarpe vecchie, nessun tossico vero avrebbe detto ai quattro venti di avere un gruzzolo nascosto.

Dodger e Gimpy Sam si scambiarono uno sguardo eloquente e ripresero a fumare.

Buttercup, che si era allontanata prima per qualche faccenda privata senza nemmeno aver toccato cibo, tornò con una siringa in mano. Riprese il suo posto davanti al fuoco, pulì l'ago contro una roccia e se lo piantò nel collo.

Rosie si alzò, facendo scricchiolare le sue vecchie ossa. «Devo vedere un tizio per un cavallo» disse.

Si allontanò barcollando come un'ubriacona e bofonchiando tra sé e sé. Quando uscì dalla luce del fuoco, si mise a correre.

Rosie sentì un rumore di passi alle sue spalle. Il vento ruggiva tra le cime degli alberi e nelle sue orecchie. Le mancava già il fiato.

L'assassino stava guadagnando rapidamente terreno. Le sue gambe non correvano più come una volta. Avrebbe potuto arrendersi – stava morendo di cancro, dopotutto – ma lui non se la sarebbe sbrigata in fretta, avrebbe fatto di tutto per farla parlare

La fitta al fianco era insopportabile. Rallentò per riprendere fiato, fece un respiro profondo e frugò nelle tasche del cappotto, alla ricerca di un frammento di carta.

Perché sono stata così stupida? Avrei dovuto farlo a pezzi appena consegnata la lettera...

Erano gli antidolorifici. Le confondevano il cervello, la rendevano sbadata e sciocca. Incauta.

Devo trovarlo, devo trovare quel pezzo di carta... Cristo, se mi perquisisce lo troverà, e allora...

Dov'era quel maledetto foglio? Un fischietto, un torsolo di mela, sigarette, la bottiglia vuota, carta... L'appallottolò e se lo infilò in bocca.

Poi udì il rumore di un ramo che si spezzava e ricominciò a correre.

Inciampò nella radice di un albero e cadde. Sentì la bottiglia di whisky vuota frantumarsi contro la pancia e i frammenti aguzzi di vetro insinuarsi attraverso il pesante cappotto di lana e penetrarle nella carne.

Infilò una mano in tasca ed estrasse un grosso pezzo di vetro che le tagliò il palmo. Rosie sorrise. Adesso poteva ferirlo. *Occhio per occhio*, pensò.

Si alzò in piedi. La caviglia cedette e lei si appoggiò a un albero. Un ramo le sferzò la faccia, quasi accecandola. Lasciò sgorgare le lacrime, continuando a correre. Era vicino, molto vicino. Sentiva il suo respiro affannoso, lo scricchiolio delle foglie morte e degli aghi sotto i suoi piedi.

Vide la luce della luna riflettersi sul vetro davanti a lei. Era la serra, dove coltivavano tutti quei bei fiori. Lì vicino c'era una strada e forse poteva esserci un'auto, qualcuno che l'aiutasse...

Un braccio robusto le serrò la gola, stratonandola all'indietro. Sentì la punta di un coltello scivolarle sul collo, facendo uscire il sangue, caldo e denso. La lama le entrò nella carne. Udì il respiro veloce di lui, sentì la sua eccitazione mentre conficcava la punta ancora più a fondo.

L'uomo la fece voltare bruscamente e le puntò il coltello sotto il mento. «Adesso mi dici dov'è. E tutti i fottuti dettagli.»

«Non lo so...» In realtà Rosie sapeva benissimo che cosa voleva. Doveva solo tenerlo a bada finché non fosse passata un'auto, finché...

«Parla o ti sgozzo come un pollo.»

L'avrebbe certamente uccisa, ma non prima che lei avesse parlato. Allora non sarebbe stata altro che un filo da recidere, per lui e per quelli che l'avevano mandato. Ma Rosie non voleva morire, non prima del tempo... Quella situazione era buffa, talmente buffa che le venne da ridere. Dalla sua bocca però uscì soltanto un debole piagnucolio.

Convinto di averla ormai in pugno, lui si rilassò, e Rosie gli affondò il pezzo di vetro nel braccio.

L'uomo indietreggiò, maledicendola. Lei sferrò un altro colpo, questa volta mirando agli occhi. Lui si mosse così velocemente che la sua mano fu una macchia sfocata. Rosie sentì qualcosa colpirla al petto, e non provò alcun dolore. Gli avrebbe cavato gli occhi, a quel bastardo! Ma la sua mano non si voleva muovere. Rosie si divincolò e fuggì.

Avanzò barcollando fino alla strada. Si fermò a riprendere fiato e abbassò lo sguardo. L'aveva trafitta con il coltello. Vedeva soltanto il manico, la lama era affondata in profondità, forse fino al cuore. Ma non le faceva male. Poi si accorse che non sentiva più le gambe.

Cadde in ginocchio. Il sangue colò a terra, davanti a lei. Vide avvicinarsi i vecchi scarponi graffiati dell'uomo e lo stupido travestimento che lei aveva subito smascherato. Voleva dirgli che aveva perso, che era un idiota, ma dalla bocca non uscì nulla.

Uno scarpone le schiacciò il petto. La punta premeva sul collo per farla cadere all'indietro.

L'uomo si accovacciò accanto a lei. «Hai due possibilità. Se mi dici subito dov'è, ti uccido velocemente. Se invece mi costringi a fartelo confessare, morirai di una lenta agonia.»

Rosie sfoderò un largo sorriso. «Vaffanculo, stronzo.»

Poi alzò lo sguardo verso il cielo scuro. Voleva vedere per l'ultima volta la luna, ma le nuvole nere l'avevano ingoiata.

«E va bene, stupida vacca.» Il suo alito era caldo e acre. «Voglio sentire che cosa dirai dopo che ti avrò cavato gli occhi.»

L'uomo allungò una mano verso il manico del coltello piantato nel suo petto e proprio in quell'istante tra le nuvole apparvero due grandi lune tonde e gialle.

No, non erano lune...

Erano fari.

Rosie udì lo stridore degli pneumatici e il rumore di passi affrettati.

«Cristo, ha un coltello che le spunta dal petto» disse qualcuno.

«Sta' zitto, Ronnie.»

«Ma...»

«Sta' zitto e chiama il 911.»

Sopra di lei comparvero le guance cascanti e la testa calva di uno sconosciuto. Rosie si rincuorò, aveva un disperato bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lei.

«I soccorsi stanno arrivando, stia tranquilla» disse l'uomo.

No, è troppo pericoloso. Non posso restare, pensò lei.

Ma non riusciva a muoversi, e c'era qualcosa che doveva dirgli, che doveva fargli capire.

Cercò di sollevare la mano per farlo avvicinare e provò una strana sensazione al petto, come se stesse respirando sott'acqua.

«L'ho ripreso» sussurrò, spruzzando goccioline di sangue nell'aria. «L'ho ripreso.»

Lo sconosciuto le strinse la mano e si chinò sopra di lei. «Stia tranquilla. Andrà tutto bene.»

No, no, non capisce...

Tentò di scuotere la testa, ma non si mosse. Non riusciva più a vedere nemmeno il volto dell'uomo, oscurato dalla luce bianca della luna. Ecco le sirene; il suo tempo stava scadendo. *La verità.* Doveva fargli capire la verità. Doveva fargli capire che loro...

«Non dovevano ucciderlo» disse, eruttando un fiotto di sangue. «Non ha mai bevuto all'altare delle ossa. L'ho ripreso.»

PARTE PRIMA
La Custode

Campo di prigionia di Norilsk, Siberia, Urss
Febbraio 1937

Lena Orlova vide i lupi in agguato al limite dell'oscurità, appena oltre i riflettori, con le code che sbattevano sulla neve.

Affrettò il passo e gli scarponi di feltro scivolarono sui solchi ghiacciati della strada. Riusciva a vedere il suo respiro. Aveva freddo, molto freddo, ogni movimento sembrava far crepitare l'aria attorno a lei.

Non si accorse del cadavere finché non ci andò quasi a sbattere contro. Era appeso per le caviglie al pilastro del cancello, nudo, le mani legate dietro la schiena con un filo metallico, la testa piegata da un lato, gli occhi semiaperti. Sopra i piedi avevano inchiodato un cartello con la scritta in caratteri rossi: NON C'È SCAMPO DA NORILSK.

La porta della guardiola si spalancò di colpo e Lena si girò con un tuffo al cuore.

Cretina, smettila di agitarti così, altrimenti penseranno che stai architettando qualcosa.

Un uomo nell'uniforme blu della Nkvd uscì dalla guardiola e allungò una mano, schioccando le dita. «Documenti.»

Lena cercò la carta d'identità e il permesso di viaggio nella tasca della giacca imbottita. Mentre li consegnava, una folata di vento scosse il corpo appeso al pilastro e i lupi presero a ululare.

La sentinella avvicinò i documenti alla luce della lampada sopra la porta. Ogni sera da 272 giorni Lena attraversava quel cancello per raggiungere il suo posto di lavoro all'infermeria del campo, e ogni sera la stessa sentinella le chiedeva i documenti. Li esaminava a lungo, confrontando il suo viso con le fotografie, controllando i sigilli, le firme e Dio solo sa cos'altro, come se qualcosa potesse cambiare da un giorno all'altro.

Faceva così freddo che si potevano sputare ghiaccioli. Lena si sfregò le braccia e sbatté i piedi, scrollando la neve dal cappotto.

«Tutto a posto» fece lui, restituendole i documenti.

La carta d'identità dichiarava che era una lavoratrice libera e che poteva entrare e uscire dal cancello senza correre il rischio che le sparassero addosso. Che fosse «libera» di dedicarsi a un lavoro che lo Stato aveva scelto per lei, nel luogo in cui lo Stato l'aveva spedita – un campo di prigionia – era un'ironia di cui solo lei sembrava rendersi conto. Anche il permesso di viaggio era una presa in giro. Suo padre, un nemico del popolo, era stato esiliato lì, e lei, la figlia, era un'altra esule. Poteva spostarsi a piacimento in quel piccolo angolo della Siberia, la penisola del Tajmyr, ma le era proibito varcarne i confini.

Lena non si mosse e la sentinella, pensando che il freddo l'avesse congelata, fece un gesto impaziente con la mano. «Ho detto tutto a posto. Può passare.»

«Per fortuna» disse Lena con tono sommesso.

Evitò di guardare di nuovo il cadavere mentre attraversava il cancello, ma ne avvertì la presenza come un avvoltoio appollaiato sulla spalla. *Non c'è scampo da Norilsk. Così almeno credono loro...*

Quella notte lei e Nikki avrebbero dimostrato il contrario, oppure i lupi li avrebbero sbranati.

Lena chiuse delicatamente gli occhi del prigioniero morto. Sulla cartella clinica, nello spazio accanto alla voce CAUSA DI MORTE, scrisse *arresto cardiaco*. La parola *denutrizione* era vietata.

Guardò l'orologio e il cuore le balzò in gola. Le undici passate. Dov'era finito il sergente Chircov? Avrebbe dovuto essere già lì. A mezzanotte lei e Nikolai dovevano trovarsi dall'altro lato del cortile, dietro le latrine, per lanciarsi nella terra di nessuno durante i quarantacinque secondi in cui i riflettori si oscuravano e le guardie sulle torri di controllo si davano il cambio. Ma non potevano lasciare l'infermeria finché il sergente non faceva la conta notturna dei letti.

Lena fissò l'orologio e vide i minuti scorrere via. Non aveva scelta, doveva continuare il suo giro. Polmonite, dissenteria, congelamento... I letti erano poco più che assi di legno con coperte ruvide. E faceva freddo, un freddo dannato. Tese l'orecchio per udire il passo pesante del sergente. Trascorsero altri cinque minuti. Dieci.

Si avvicinò al letto successivo, dove giaceva un ragazzo che aveva tentato il suicidio recidendosi le vene dei polsi con i denti. Sarebbe morto il mattino seguente. Il vecchio accanto a lui si era dato un'accettata sul piede...

La porta si aprì con uno stridore di cardini arrugginiti e Lena per poco non lasciò cadere un vassoio di bende sterili.

Preceduto da una folata di aria gelida, il sergente Chircov entrò nella stanza scrollandosi la neve dagli scarponi. Quando la vide, un timido sorriso addolcì il suo volto rubicondo. «È lei di turno questa notte? Lo speravo... Voglio dire, io...» Arrossì e distolse lo sguardo. «Compagna Orlova» concluse con un rigido cenno del capo.

«Compagno sergente» rispose Lena, appoggiando il vassoio e gettando un'occhiata furtiva all'orologio. Le undici e diciotto. Potevano ancora farcela. Il sergente doveva solo finire in fretta la sua conta e andarsene.

Chircov ciondolò fino alla stufa e sollevò il soprabito per riscaldarsi la schiena. La stufa – un piccolo recipiente di ferro con del carbone – mitigava a malapena la temperatura della stanza.

«Ha sentito del disordine che c'è stato questa mattina?» chiese.

«Ho visto il risultato. Appeso al cancello.»

«Be'...» Il sergente si strinse nelle spalle e tirò fuori dalla tasca del cappotto carta e tabacco per rollarsi una sigaretta. Lena aveva voglia di urlare.

«Quello stupido *zek*» continuò il sergente, strappando un pezzo di giornale e versandoci sopra del tabacco. «Pensava davvero di arrivare vivo alla recinzione? E anche se per miracolo ci fosse riuscito senza farsi crivellare di colpi, là fuori c'è la Siberia, non una passeggiata sulla Piazza Rossa.»

Lena alzò lo sguardo dal piede semiamputato che stava lavando. Il sergente aveva inclinato la testa dall'altra parte per accendere la sigaretta. Per un istante pensò che lui sapesse del suo piano e le stesse dando un ultimatum. Ma quando si voltò di nuovo verso di lei, non riuscì a leggere nulla sul suo viso.

«Ha ragione. Il prigioniero non aveva alcuna possibilità.»

«Allora perché lo fanno? Me lo sa dire? Perché tentano di fuggire quando sanno benissimo di non potercela fare?»

«Non lo so» mentì Lena.

Avvolse una benda intorno ai moncherini infiammati. Il ferito giaceva immobile sulla brandina, con gli occhi serrati e la bocca immobile. Se l'era fatto da solo. Aveva preso un'ascia e aveva tentato di mozzarsi il piede per fuggire dalle miniere di nichel. Era stato un folle atto di disperazione, ma Lena riusciva a capirlo.

Il sergente finalmente si allontanò dalla stufa, ma anziché fare la conta, si avvicinò alla finestra.

«C'è una *purga* in arrivo. Si sente nell'aria. Non...» La sua voce si smorzò. Lena pensò ancora che stesse cercando di darle un ultimo avvertimento. *Non faccia quello che ha in mente, Lena Orlova. Non questa notte. Mai.*

«Non cosa?» chiese Lena, spazientita dal suo silenzio.

«Nulla. Dicevo solo che si può smarrire la strada in una tempesta di neve semplicemente andando dalla porta della cucina alle latrine. Se gradisce che l'accompagni, quando avrà finito il suo turno...»

Lei si sforzò di sorridere. «Gradisco.»

Il sergente batté le mani soddisfatto. «Benissimo, allora.»

Lena guardò l'orologio. Le undici e ventotto. «Sergente, non dovrebbe...»

«Lo so, lo so. Il dovere mi chiama.» Estrasse un foglio dalla tasca. «Vedo che questa notte è di nuovo tutto pieno.»

Secondo il regolamento, un prigioniero doveva essere invalido o avere una temperatura di almeno 38 gradi per essere ammesso in infermeria, dove i letti erano sempre al completo. Al sergente sarebbe bastata un'occhiata per controllare che tutte le brande fossero occupate, ma le disposizioni imponevano di contare, e lui contava.

Mentre Chircov avanzava lungo le file di letti, abbinando i nomi sulle cartelle cliniche a quelli della sua lista, Lena gettò le bende sporche in un secchio e passò al paziente successivo.

Il sergente terminò la conta ma, invece di andarsene, si avvicinò a lei per osservarla lavare la faccia ulcerata di un vecchio con lo scorbuto.

«Mi dica, compagna Orlova, com'è finita in un posto come Norilsk?»

Lena cacciò un ricciolo ribelle dietro l'orecchio e appuntò qualcosa sulla cartella. *Vada via*, voleva gridare. *Vada via, via, via...* «Sono nata qui. O meglio, qui vicino, sulle sponde del lago Pjasino. Lavoro in questa infermeria perché così ha deciso la Rivoluzione nella sua infinita saggezza.»

Il sergente trattenne un gemito. «Oh, Lena. Non dovrebbe dire queste cose. Pensa che qualcuno mi abbia chiesto se volevo fare la guardia a un manipolo di patetici *zek* al gelido confine del nulla? I bisogni della collettività devono sempre venire prima delle esigenze dell'individuo.»

Lena avrebbe dovuto sapere che quelle parole potevano metterla nei guai. Il sergente avrebbe potuto segnalarla alla *politruk*, ma in fondo che cosa gliene importava? Quella notte sarebbe fuggita, scomparsa per sempre.

Calò di nuovo un silenzio carico di tensione.

«Non può essere una di loro» disse Chircov. Intendeva gli jakuti, i pastori di renne con la pelle scura come cuoio, le facce piatte e due fessure al posto degli occhi. «I suoi occhi sono come il cielo prima di un temporale estivo. E i suoi capelli...» Il ricciolo le era sfuggito di nuovo e lui allungò la mano per riportarglielo dietro l'orecchio. «... Hanno il colore del grano maturo che s'increspa al vento.»

Lena sussultò, scostandosi. «Non sapevo che lei fosse un poeta, compagno sergente. Ma si sbaglia. Mia madre era davvero una jakuta e io le somiglio moltissimo, come lei somigliava a sua madre, e così via, legati dal sangue fin dall'inizio dei tempi.»

Lanciò un'altra rapida occhiata all'orologio. Le undici e trentotto. Non ce l'avrebbero mai fatta, era troppo tardi. Ma dovevano tentare. L'indomani il comandante l'avrebbe trasferita al turno di giorno, dove poteva rimanere bloccata per mesi. E poi sarebbe arrivata l'estate, e lei non avrebbe avuto le forze...

Premette una mano contro la pancia. Era ancora piatta e non si vedeva nulla, ma non per molto. Quella notte o mai più.

Raccolse una padella piena di escrementi. «Mi scusi, compagno sergente, ma come vede ho molto lavoro da fare.»

«Sì, certo. Anch'io devo continuare i miei giri. Ci vediamo più tardi? Domattina?»

«Sì. A più tardi.»

Lena provò una fitta di rimorso mentre lo guardava allontanarsi. La loro fuga poteva costargli una condanna a vent'anni nello stesso campo che ora stava sorvegliando.

Prima di uscire il sergente si voltò. «Non muoiono tutti, sa. Gli *zek*. Se ognuno fa la propria parte e si seguono le regole, non si muore per forza.»

La guardò come se aspettasse una risposta, ma la paura aveva congelato la gola di Lena. *Sa qualcosa, pensò. Deve sapere qualcosa. Com'è possibile? Nikolai ha parlato?*

Ma Nikolai non avrebbe mai parlato perché era lui quello che aveva più da perdere. Se avessero scoperto che lei aveva aiutato

un prigioniero a fuggire, l'avrebbero processata e condannata a vent'anni in un remoto campo femminile, nella Siberia più profonda, da dove non sarebbe più tornata. Ma per Nikolai non ci sarebbe stato processo né condanna. L'avrebbero semplicemente trascinato accanto a una fossa e fucilato.

Il sergente restò ancora qualche istante davanti alla porta, lasciando entrare un gelido spiffero, poi si voltò e uscì.

Lena attese un paio di minuti, nel caso Chircov decidesse di tornare indietro. Posò a terra la padella, corse in fondo alla stanza, fino all'ultimo letto a sinistra accanto al muro, e si avvicinò all'uomo che l'aveva attratta fin dal primo momento in cui era entrata in infermeria.

Sembrava morto, ma stava solo dormendo.

Lena afferrò la cartella clinica per controllare che cosa aveva scritto il medico quando era stato ricoverato, quella mattina. *Nikolai Popov, prigioniero #35672. Febbre, congestione polmonare.*

Buttò la cartella sul letto e si chinò su di lui, posandogli una mano sulla fronte. Aveva la febbre, e nonostante il freddo era madido di sudore. Per farsi trasferire in infermeria si era fatto venire la febbre ingerendo sale da cucina. Aveva detto che era meglio che darsi un'accettata sul piede.

Ma la febbre poteva trasformarsi facilmente in polmonite.

Lo toccò di nuovo. «Nikki?»

Lui si mosse e Lena sentì il ghiaccio frantumarsi mentre sollevava la testa. I capelli inzuppati di sudore si erano congelati sull'asse della branda. «Lena» disse, tossendo. «Ci siamo? È ora?»

Quella tosse la preoccupò, ma poi vide che i suoi occhi erano limpidi. «Siamo in ritardo. Quel bastardo del sergente non se ne voleva andare.»

Un'occhiata all'orologio. Avevano meno di quindici minuti. *Non faccia quello che ha in mente, Lena Orlova. Non lo faccia...*

Nikolai scansò la lurida coperta marrone e si sollevò dal letto. «Hai paura?» le chiese, sorridendo.

«Mai» rispose lei, ricambiando il sorriso. Il volto del prigioniero era sereno, ma nei suoi occhi c'era una strana luce che Lena non aveva mai visto prima.

Si sforzò di credere che fosse amore.

Nikolai finse di accasciarsi a terra mentre lei lo aiutava ad alzarsi. Se qualcuno le avesse fatto delle domande, avrebbe detto che aveva il tifo e lo stava portando in isolamento. Ma le sagome avvolte nelle coperte sulle altre brande stavano già dormendo.

Gli fece strada fino a un magazzino poco più grande di un armadio dove erano stati accatastati una vecchia scrivania e una sedia, pile di coperte ammuffite, scatoloni marci e cassette metalliche di arnesi. C'era solo una finestra, grande abbastanza per poter sgusciare fuori.

Spostò un mucchio di sacchi di tela e uno scatolone pieno di giornali imputriditi dietro i quali scorse un manifesto di Stalin che rendeva omaggio al lavoratore sovietico. Le parve di sentire Nikolai trasalire mentre squarciava la faccia del Grande Leader, sorridendo tra sé. *Forse non sei il ribelle che immagini di essere, Nikki!* pensò.

Dietro il manifesto, un pannello di legno copriva un buco nel muro largo una cinquantina di centimetri. Lena sentiva il ticchettio dell'orologio e percepiva lo scorrere dei minuti mentre tirava fuori sacchi a pelo, guanti, cappelli di pelliccia, due giubbotti di renna, pantaloni con l'imbottitura di lana e un paio di scarponi di feltro.

Gli porse gli indumenti senza dire una parola e lui cominciò a indossarli sopra la divisa sbrindellata da prigioniero.

Lena prese quindi lo zaino, che aveva riempito di pane nero secco, cubetti di grasso sottratti alla cucina del personale, un cappio da usare come trappola, un acciarino, una borraccia piena di vodka e le poche centinaia di rubli che era riuscita a risparmiare dal suo magro salario. Diede i sacchi a pelo a Nikolai e si mise lo zaino sulle spalle.

Infine tirò fuori le ciaspole di alburno con i lacci in pelle di renna. Le loro tracce sarebbero state presto cancellate dalla neve che continuava a cadere.

Quando gli porse le racchette, Nikolai sorrise. «Vuoi dire che andiamo a piedi? Mi aspettavo almeno una slitta con otto renne.»

Lena si portò un dito alle labbra, continuando a sorridere, quindi prese una pelle di montone grezza avvolta attorno al coltello rubato a quell'ubriacone del cuoco, a cui avrebbero potuto tagliare la testa senza che se ne accorgesse.

Era un *kandra*, un coltello jak dalla doppia lama uncinata. Lena fece per darglielo, ma all'ultimo momento se lo infilò nella cintura dei pantaloni. Poi si legò la pelle di montone attorno alle anche con un pezzo di corda.

Alzò lo sguardo verso Nikolai da sotto il cappello di pelliccia. «Sei pronto?»

Lui accennò un saluto militare e in quell'istante lei sentì di amarlo più della vita stessa.

La finestra era bloccata dal gelo, ma Nikolai ruppe il vetro con il gomito. Lena salì per prima sul davanzale e ricadde a terra, col terrore che una guardia desse l'allarme. Vide qualcosa muoversi accanto al cancello principale e il cuore le balzò in gola, ma erano soltanto le sagome spettrali dei lupi.

Uscirono dall'infermeria e avanzarono nell'oscurità fino alle latrine. Nevicava più fitto, il freddo aveva un odore metallico.

Il raggio di un proiettore li sfiorò e si appiattirono contro il muro della latrina.

Lena scrutò la distesa aperta della *zapretnaja zona*, la terra di nessuno tra gli edifici del campo e la recinzione di filo spinato. L'area era spazzata senza sosta dai due proiettori sulle torri di guardia e i soldati avevano l'ordine di sparare a vista su chiunque mettesse piede nella zona proibita.

Era stato Nikolai a notare il varco nella recinzione. Dietro le latrine c'era un avvallamento abbastanza grande per poter sca-

vare un cunicolo. E Nikolai si era accorto anche che, quando le guardie si davano il cambio, i proiettori si oscuravano per quarantacinque secondi.

Coni di luce gialla si intrecciavano sulla neve. Lena guardò l'orologio attraverso i cristalli di ghiaccio sulle ciglia. *Mezzanotte passata. Oh, Dio...* Erano arrivati troppo tardi. Le guardie dovevano essersi già date il cambio mentre loro erano nel magazzino, e adesso erano intrappolati là fuori. Impossibile andare avanti, impossibile tornare indietro...

I proiettori si spensero.

Nikolai cominciò a correre. Lena seguì le sue impronte, trascinandosi dietro la pelle di montone per cancellare le tracce e ingannare l'olfatto dei cani.

Troppo, ci stiamo mettendo troppo.

A breve i proiettori si sarebbero riaccesi, le raffiche dei mitra li avrebbero falciati e i loro corpi sarebbero stati appesi al cancello per essere divorati dai lupi.

Nikolai si fermò di colpo e Lena andò a sbattergli contro, facendolo quasi inciampare nei rotoli di filo spinato.

Le fece cenno di andare per prima. Lena strisciò sulla pancia attraverso il varco, spingendo l'ingombrante equipaggiamento. Ci stava mettendo troppo. I proiettori li avrebbero individuati e sarebbe stata la fine...

Poi, finalmente, sbucò dall'altra parte della recinzione. Si rialzò a fatica e si guardò indietro. Vide la testa di Nikolai spuntare dalla neve. Non si muoveva.

Per un attimo pensò che si fosse raggelato alla vista di una guardia, ma poi si rese conto che era rimasto impigliato nel filo spinato.

Nikolai si scosse, cercando di liberarsi e facendo tintinnare i frammenti di ghiaccio attaccati alla rete. Un istante dopo Lena udì lo schiocco del caricatore di un fucile.

«Alt!»